Lotte sociali e spostamenti politici

Fatti nuovi in Toscana

A quanti ancora si domandano se le grandi lotte operaie e popolari di questi ultimi tempi abbiano davvero prodotto qualche apprezzabile spostamento politico al di là dei dati elettorali — che possono sempre essere importanti indici di valutazione, ma non sono l'indice solo e assoluto — bisogna tornare a indicare con insistenza quello che sta avvenendo nella composizione molecolare dello schieramento di centro-sinistra, e particolarmente in quella della Democrazia Cristiana. Anzi, va tenuto conto, quando si considera lo sviluppo dei fenomeni politici sotto questa angolatura, che in un partito come la DC — costruito essenzialmente come macchina elettorale — la vischiosità dei rapporti tra elettori ed eletti rende sempre problematico e difficile cogliere il significato pieno degli spostamenti di opinione se si guarda soltanto alle posizioni delle singole correnti, che sono organizzate verticalmente; mentre l'osservazione si fa interessante se si considerano i diversi piani su cui l'azione politica si sviluppa, da quello di base fino a quello nazionale. Ebbene, anche in Toscana, con un processo accelerato a partire dal 7 giugno 1970, ma con una preparazione che risale indietro nel tempo, si vanno manifestando nella DC una serie di episodi rivelatori di una importante maturazione di posizioni nuove.

L'episodio di Lucca

Quelli di maggiore spicco si sono prodotti attorno alle lotte operaie. Quando il vicesindaco di Lucca, democristiano, dette la parola, in pieno Consiglio comunale — a maggioranza assoluta democristiana — ai lavoratori della Piaggio reduce dal carcere in cui li aveva rinchiusi il Procuratore generale Calamari, e dal quale un altro magistrato li aveva liberati, e il Consiglio unanime li acclamò lungamente, apparve chiaramente che anche nella Lucchesia era accaduto qualcosa di nuovo, e che la zona più «bianca» della Toscana suonava anch'essa uno squillo di riscossa. E infatti anche la DC lucchese si è associata alla lotta che i partiti politici antifascisti, a fianco dei sindacati, degli Enti locali e della Regione, hanno condotto perchè fosse fatta giustizia ai lavoratori della Piaggio in lotta. Ma ad essa ha fatto eco, dal grossetano, la DC di Gavorrano che nel Consiglio comunale ha votato un documento in favore della pubblicizzazione della Montedison; mentre i democristiani di Arcidosso, che non hanno voluto seguire questo esempio, hanno però aderito con le sinistre e con la CGIL a un documento in cui si propongono indirizzi di riforma a base di una linea di sviluppo economico. Del resto, anche la lotta dei lavoratori della Solvay ha trovato sostegno, tramite gli Enti locali, in tutte le forze politiche antifasciste.

Ma nella battaglia per l'autonomia e per una linea di riforme che gli Enti locali conducono in Toscana, sotto la direzione delle sinistre che ne amministrano tanta parte, numerose sono state le adesioni che si sono raccolte anche tra le minoranze democristiane. Ancora nel grossetano, ma anche nelle province di Arezzo, di Siena, di Pisa, in diversi Comuni i bilanci delle amministrazioni di sinistra sono passati anche con l'approvazione dei gruppi democristiani, mentre in un'altra larga fascia di Comuni vi sono stati numerosi casi di atteggiamenti di astensione. Dichiarazioni rivolte a stabilire un nuovo orientamento nei rapporti tra minoranza e maggioranza, rompendo la tradizione delle vecchie pregiudiziali, sono venute dalla DC, anche in Enti locali maggiori, come a Grosseto o a Livorno.

L'episodio più vistoso è però senza dubbio quello recente di Viareggio, dove il capogruppo della DC e il sindaco della Giunta minoritaria DC-PSI-PRI, hanno esplicitamente richiesto il voto del PCI e del PSIUP al bilancio, che è stato approvato mentre 6 consiglieri della DC abbandonavano l'aula del Consiglio e mentre il PSU elevava violente proteste.

Siamo dunque in presenza di episodi che si moltiplicano e si estendono, mentre oramai la più coriacea DC fiorentina vede aprirsi polemiche pubbliche nel suo seno, tra il segretario fanfaniano e due consiglieri comunali di Firenze, insofferenti per le scoperte strumentalizzazioni anticomuniste che i dirigenti provinciali hanno voluto fare delle recenti dolorose vicende internazionali.

Ecco. E' questa la realtà che fa sfondo alla complessa situazione che si è aperta nel gruppo dei consiglieri democristiani alla Regione. Qui, è noto, si è venuto esercitando il vecchio anticomunismo frontale dell'ex segretario regionale della DC, e attuale capogruppo, Butini. Periodicamente tentando di condizionare tutto il suo gruppo su una linea oltranzista, costui ha già collezionato alcune sconfitte sonore, o si è trovato a tal punto isolato tra i suoi, da dover fare precipitose ritirate, come quando si era proposto di portare tutta la DC (sono ormai lontani i tempi della pretesa di guidare «tutto il centro-sinistra»!) a battersi contro il progetto di Statuto regionale, che i suoi stessi amici di partito avevano già contribuito a elaborare. I suoi assalti, però, cominciano ora ad avere qualcosa di patetico, perchè ormai più volte gli è capitato di chiamare a rinforzo il suo gruppo, e di sentirsi rispondere in tutt'altro tono. Sembra addirittura che di recente, dopo un rinnovato attacco a vuoto, abbia chiesto — ma, pare, senza successo — di ottenere dal Comitato regionale della DC un voto di censura per tutti i suoi colleghi di gruppo alla Regione! Motivazione, naturalmente, quella di scarsa combattività...

La verità è che dopo il 7 giugno 1970, nella formazione delle Giunte, nell'adozione dei programmi, nel diretto collegamento con le lotte dei lavoratori, la logica che presiedeva alla costituzione di maggioranze di centro-sinistra è saltata in larga parte della Toscana, soprattutto a causa dell'orientamento conservatore che i dirigenti democristiani e socialdemocratici hanno preteso di imprimere all'alleanza.

Proficua collaborazione

Lo stesso aggruppamento di centro-sinistra che si è insediato al Comune di Firenze, e di cui pomposamente PSU, PRI e DC volevano fare una specie di contraltare alla Regione, sta subendo profonde scosse che hanno intanto, mitigato le arroganze degli oltranzisti, fatti avvertiti che un tiro di fune ulteriore avrebbe provocato strappi irreparabili. Al contrario, le alleanze di sinistra hanno avviato una proficua collaborazione nei Comuni e nelle Province e anche nella Regione, dando luogo a un consolidamento importante delle basi su cui erano sorte.

Certo, come sempre, si avvicina ora il momento in cui si proporranno problemi nuovi. I comunisti toscani non possono soltanto compiacersi di questi sviluppi positivi. Con le altre forze della sinistra, col PSIUP e col PSI in primo luogo, ma anche con le altre energie diffuse e sparse, e con quelle stesse che nella DC mostrano più o meno marcati segni di insofferenza per l'immobilismo, per la tendenza alla stasi, alla conservazione, un discorso che affronti i termini nuovi della realtà politica toscana, e del sostrato sociale ed economico che la sospinge, andrà portato più avanti. Questo è quanto i comunisti in Toscana si accingono a fare, non soltanto nelle lotte, nel dibattito e nel confronto di ogni giorno, ma nella discussione più organica e meditata che si svolgerà alla Conferenza regionale del PCI.

Alberto Cecchi

Il 18 gennaio riprende alla Camera il dibattito sulla riforma tributaria

Il progetto Preti non intacca le basi dell'ingiustizia fiscale

Nessuna correzione al fondamentale squilibrio tra imposte dirette e indirette - Indirizzo contrario all'autonomia dei Comuni e delle Regioni - Innovazioni meramente tecniche per quanto riguarda le evasioni - Imposte sui terreni e fabbricati, ricchezza mobile, complementare, imposta di famiglia sostituite da un'unica imposta sul reddito

Dopo nove anni di lavoro delle commissioni tecniche, dopo valanghe di pareri di esperti (generalmente di parte o d'ispirazione padronale), dopo consultazioni interminabili con la Confindustria (ma non con i sindacati o con i rappresentanti degli Enti locali), dopo esitazioni e rinvii, il 18 gennaio riprende alla Camera la discussione sul progetto di legge governativo di riforma tributaria.

Siamo dunque alla stretta finale. Il vecchio e assurdo meccanismo di tassazione sta per essere in larga misura investito e modificato. Ma per dare luogo a che cosa?

Il governo, e per esso il ministro Preti, elencano così i malanni dell'attuale meccanismo tributario: centinaia di imposte, varate nei decenni l'una dopo l'altra, per contentare ora questo ora quel particolare gruppo di interessi; difficoltà di individuare nel marasma legislativo la norma da applicare, specialmente per le imposte indirette; irrazionalità delle esenzioni; sperequazioni fra singoli contribuenti anche appartenenti alla stessa categoria; costi elevatissimi di riscossione; distorsioni produttive dovute a imposte mal applicate; evasioni diffuse e crescenti.

Il governo dichiara che per risolvere questi nodi bisogna inserire nel nostro ordinamento giuridico una riforma generale fiscale (anche se nella realtà essa investe solo la metà dell'entrata globale, in quanto lascia sopravvivere le imposte di fabbricazione, quelle di monopolio, e sugli oli minerali per migliaia di miliardi di gettito). E al tempo stesso sostiene che il problema è solo o soprattutto tecnico, di ammodernamento e di efficienza. Quindi: ridurre il numero dei tributi; raggrupparli in poche principali imposte; accentrare e meccanizzare i sistemi di accertamento, e perciò anche di riscossione; togliere alle Regioni e agli Enti locali quei pochi poteri e autonomie che per legge possiedono in questa materia, affidando all'Amministrazione centrale dello Stato il compito della redistribuzione agli Enti locali di una piccola parte del gettito riscosso.

Questioni tecniche quindi, secondo questa impostazione, non politiche. E sotto il profilo di quel che pensa il ministro Preti e con lui molti altri membri del governo, si tratta in realtà di compiere scelte politiche secondarie, in quanto quelle principali sono state fatte da sempre, e non solo in materia tributaria, ma per l'intero problema della gestione della cosa pubblica.

Le scelte di classe delle leggi fiscali vigenti e la natura di classe del progetto di riforma ora in discussione sono infatti le stesse. Ambedue i sistemi hanno l'effetto di favorire il profitto dei grandi gruppi industriali, di mantenere in vita rendite parassitarie in diverse forme, di conservare o accrescere i privilegi dei ceti improduttivi, facendo pagare il prezzo dell'ingiustizia alle classi lavoratrici.

L'unica differenza di rilievo — ed è negativa — fra i due meccanismi consiste nell'aggravamento della tendenza accentratrice e burocratica del nuovo progetto, rispetto alla prassi dell'attuale legislazione, e quindi nella sua chiara anticostituzionalità. Il progetto Preti, infatti, viola il dettato costituzionale per tutta una serie di motivi (dall'ampiezza spropositata dei poteri che, nel progetto, vengono delegati al governo nella elaborazione dei provvedimenti, alla mancanza di criteri direttivi precisi sulla tutela dei diritti dei cittadini, alla noncuranza con cui vengono ignorati gli articoli sull'autonomia finanziaria delle Regioni, dei Comuni e delle Province), mentre non modifica la linea politica dell'attuale sistema fiscale, che è conservatrice e antidemocratica, oltre che inefficiente.

Ma almeno l'efficienza — dice Preti — è necessaria. Tutti sono d'accordo nel riconoscere che oggi in Italia l'evasione è altissima (5000 miliardi nel solo 1965), e che l'accertamento dei redditi da capitale è praticamente impossibile. Conviene quindi a tutti razionalizzare e semplificare il sistema tributario. Conviene allo Stato e ai contribuenti. Senonchè la linea adottata conviene soprattutto alla Confindustria — aggiungiamo noi — che non a caso ha approvato in pieno il progetto di riforma.

La presunta «neutralità tecnica» del progetto, quindi, conferma le scelte di sviluppo economico e sociale finora accettate, le sue contraddizioni, la sua strutturale antidemocraticità. Conferma una *politica dell'entrata* che corrisponde esattamente ai criteri con cui viene poi effettuata la *politica della spesa*.

Da queste considerazioni generali scaturisce, nel dettaglio dell'articolazione del progetto governativo, la struttura di una riforma fiscale, che non sana nessuno dei mali di fondo dell'attuale sistema: rapporto iniquo e scandaloso fra imposte dirette e indirette, assenza di una vera progressività nell'imposizione secondo l'altezza dei redditi, democrazia nelle diverse fasi dell'accertamento, riscossione e distribuzione.

Vediamo allora come funzionerebbe la fiscalità in Italia se la legge Preti passasse in Parlamento, così come viene presentata, ma contro cui si sono già espressi i sindacati, i Comuni, le Regioni, e i Partiti della sinistra di classe.

Il progetto, in materia di imposizione *diretta*, abolisce le vecchie imposte reali (terreni, fabbricati, ricchezza mobile, complementare, e anche l'imposta di famiglia, finora autonomamente gestita dai singoli Comuni). L'imposizione sui redditi dovrebbe invece articolarsi su due soli tributi, di cui uno *(imposta sul reddito delle persone fisiche)* ha carattere personale e progressivo (ma con una progressività che in pratica, in taluni casi, è congegnata in modo da diventare perfino regressività per i redditi medio-alti) e l'altro *(imposta sul reddito delle persone giuridiche, cioè delle società)*, ha invece carattere proporzionale.

In materia di imposizione *indiretta*, pur restando in vita le imposte di fabbricazione e quelle sui consumi di maggior gettito, si introduce la *imposta sul valore aggiunto* (IVA) che sostituisce l'attuale IGE; vengono ristrutturate le imposte sulle successioni, di registro e di bollo.

L'orientamento generale della riforma governativa mira, dunque, soltanto a correggere in qualche modo la farraginosità dell'attuale meccanismo amministrativo di accertamento e riscossione, sanzione e contenzioso. Ma ciò resta al di qua di una vera riforma e non intacca le tare fondamentali che rendono ingiusto e inaccettabile il sistema tributario. Il progetto non prevede alcun trattamento preferenziale per i redditi da lavoro, e non stabilisce rapporti nuovi fra l'amministrazione finanziaria centrale e i suoi organi periferici nei confronti degli enti locali. Anzi, la linea di fondo della progettata riforma va in senso del tutto opposto. Si tenta chiaramente di esautorare ancor più di prima, il Comune, la Provincia e soprattutto la nascente Regione, affossando, con la fine della finanza locale, ogni velleità democratica a livello periferico.

Vedremo in un prossimo articolo, più analiticamente, i difetti gravi delle principali imposte previste dal progetto Preti. Ci basti qui sottolineare quali dovrebbero invece essere gli *obiettivi di fondo* di una riforma tributaria democratica. Tendere a un'unificazione, che non sia però totale, sia dell'imposizione diretta sia di quella indiretta fra Stato e Enti locali, previa istituzionalizzazione di rapporti di collaborazione e di suddivisione nel gettito di alcuni tributi, affinchè il ruolo del decentramento sia esaltato e non avvinto. Spostare l'asse tra imposizione diretta e indiretta, passando dall'attuale rapporto (30 per cento la prima e 70 per cento la seconda) nel giro di tre anni almeno al rapporto 40/60 per cento e, successivamente, 50/50 per cento. Prevedere strumenti volti alla eliminazione dell'evasione, basando il sistema fiscale sulla effettiva progressività in rapporto alla capacità contributiva reale. E, infine, tener presente che la riforma tributaria può e deve essere uno strumento essenziale nel quadro della programmazione democratica, al fine di incidere col prelievo soprattutto su rendite e redditi parassitari, nonchè sui profitti monopolistici. Ma di queste cose la riforma Preti non si interessa affatto. Vedremo come il Parlamento riuscirà ad occuparsene, e come sapranno battersi quelle forze che dall'interno della maggioranza, hanno più volte manifestato la loro opposizione al progetto

Carlo M. Santoro

FIRENZE

E' colpa del «fato» l'alluvione del '66

Incredibile conclusione dell'inchiesta: assolti il prefetto e l'ex capo del Genio Civile per il mancato preallarme e omicidio plurimo colposo

FIRENZE, 11

La magistratura si è decisa: l'alluvione di Firenze fu un evento naturale. La montagna ha partorito il topolino. Sono occorsi quattro anni per giungere a una simile conclusione: l'inondazione fu un evento naturale, nessuna colpa è da imputare alle dighe di La Penna e Levane e soprattutto non ci furono responsabilità per il mancato preallarme alla città e la morte di chi rimase travolto dai gorghi.

Questa l'opinione del dottor Calamari, ma i fiorentini non la pensano così. E non la pensavano così neppure i due magistrati che all'indomani della disastrosa alluvione furono incaricati di svolgere la inchiesta.

Essi giunsero alla conclusione, per quanto concerneva il mancato preallarme ai cittadini, che le responsabilità dovevano ricadere sul prefetto della città, il defunto dottor De Bernart, come aveva sostenuto il compagno senatore Umberto Terracini nella sua lettera alla Procura. Non solo, ma i magistrati che con pazienza, sacrificio, svolsero le difficili indagini, si convinsero che anche l'ingegnere-capo del Genio Civile doveva essere ritenuto responsabile per il mancato preallarme.

Invece, salvando capra e cavoli, il giudice istruttore dottor Giovan Gualberto Alessandri, accogliendo le richieste di archiviazione della Procura generale ha prosciolto completamente il prefetto dr. Manfredo De Bernart e l'ing. Giorgio Croppi, attuale ispettore presso il provveditorato alle Opere pubbliche della Toscana, per le accuse di mancato preallarme e di omicidio colposo plurimo, perchè il fatto non costituisce reato.

Ancora una volta tutto è finito a tarallucci e vino. A chi ha perduto il fratello, il padre o la madre, o a chi rimase con i soli indumenti indosso non rimane altro che imprecare contro le calamità naturali, che, come tutti sanno, nel nostro paese si ripetono con assiduità non per colpa degli uomini, ma del «fato».

Dal 15 gennaio arrivano i primi scaglioni di lavoratori

Per gli stagionali in Svizzera riprendere subito le trattative

Le autorità elvetiche non rispettano più neppure l'accordo in vigore che è stato denunciato unitariamente da CGIL, CISL e UIL

Nostro servizio

ZURIGO, 11.

A partire dalla metà di gennaio, cominceranno ad arrivare in Svizzera i primi gruppi di lavoratori stagionali italiani. I contratti per i lavori più urgenti, in modo particolare quelli in corso nelle grandi città, hanno infatti validità a partire dal 15 di gennaio, dopo circa un mese di sospensione per fine stagione.

Avrà così inizio per decine di migliaia di lavoratori una altra lunga stagione di fatica in terra straniera, una lunga separazione dalla propria terra e dalle proprie famiglie. Non c'è dubbio che anche questo per gli stagionali, come del resto per tutta l'emigrazione italiana in Svizzera, sarà un altro anno di sacrifici, ma anche di lotte di vivace e cosciente contributo per la soluzione dei grossi problemi aperti nella società italiana e nella società svizzera e che investono direttamente le condizioni di vita e l'avvenire di oltre 600 mila italiani qui emigrati.

C'è prima di tutto, apertissimo, il discorso sull'accordo dell'emigrazione fra i due Paesi, accordo che data dal 1964 e che la Svizzera viola ogni giorno, rifiutandosi di concedere il permesso di lavoratore annuale a quegli stagionali che, come dice l'accordo avendo 45 mesi di lavoro in Svizzera ne avrebbero diritto, costringendoli cioè a lavorare sempre con un contratto a termine, senza il diritto di farsi raggiungere dai propri familiari discriminati in vari campi e in vari modi. Ed è appunto perchè l'accordo da parte svizzera non viene più rispettato che i sindacati italiani (CGIL, CISL e UIL) ne chiedono la denuncia formale, per ottenere nuove trattative con il governo di Berna sul complesso dei problemi della vita dei nostri emigrati.

Vi sono grossi problemi aperti fra i due Paesi in materia di emigrazione. Per risolverli c'è un prezzo da pagare. Ma nessuna delle due parti, governo italiano e governo svizzero, si è fino ad ora dimostrata disposta a contribuire a pagare anche solo una parte di questo prezzo, pur di avviare a soluzione questi grossi problemi.

Non lo si vuole fare da parte svizzera, malgrado le pressioni che vengono esercitate dalla base e che nel corso del 1971 saranno senz'altro ancora intensificate e dovranno vedere ancora più unite le forze progressiste svizzere assieme agli emigrati italiani, spagnoli, ecc. Ne è prova la rottura delle trattative di Berna del mese scorso, rottura voluta e provocata dal governo svizzero. Ma non lo vuole fare, e questo non è meno grave, nemmeno il governo italiano che potrebbe contribuire sostanzialmente a mutare i termini del discorso e a dar più peso al proprio intervento presso la Svizzera se facesse esso stesso una politica diversa nel campo della lotta contro la disoccupazione in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno.

Ma i problemi degli stagionali, pur essendo i più gravi, non sono i soli sul tappeto. E quanto si fa oggi presente alla sede della Federazione delle Colonie libere italiane a Zurigo, ove ci si rammenta tutto l'arco di problemi a suo tempo sottoposti, tramite un lungo e dettagliato memoriale, al governo italiano. Si tratta dei problemi degli alloggi, del ricongiungimento delle famiglie, della politica scolastica, della discriminazione fiscale, dei diritti democratici, della programmazione professionale, ecc. Problemi che alle trattative di Berna la delegazione svizzera sarebbe stata disposta a esaminare, ma che la parte italiana non ha voluto nemmeno prendere in esame, ponendo come pregiudiziale lo avvio a soluzione del problema degli stagionali.

Su queste questioni, dicono i dirigenti della Federazione delle Colonie libere italiane abbiamo molte frecce al nostro arco. Noi di fronte ai lavoratori emigrati abbiamo le carte in regola, sia per quanto abbiamo già fatto, sia perchè continueremo a batterci, cercando sempre nuovi alleati tra l'emigrazione e nello stesso ambiente politico e sindacale svizzero. Del resto il Comitato nazionale di difesa, che comprende oltre le Colonie libere anche le ACLI, gruppi sindacali, associazioni cattoliche e altre, ha assunto una posizione chiara con cui si invitano le due parti a riprendere al più presto le trattative.

L'emigrazione si rende conto che dopo la rottura di Berna, la situazione non è facile. Si sa però benissimo che è possibile andare avanti e i risultati già ottenuti sono del tutto incoraggianti.

Ettore Spina

Incontro a Roma sui problemi della donna

Sulla funzione dell'associazionismo femminile nella nostra società e dell'azione unitaria delle donne per affrontare e risolvere i vasti problemi della emancipazione femminile, organizzato dall'esecutivo nazionale dell'UDI, si terrà oggi a Roma, nella sede della Stampa romana (piazza in Lucina, 26) un incontro con i giornalisti.

A Follonica giunta PCI PSI PSIUP

GROSSETO, 11

A Follonica il consiglio comunale, eletto il 22 novembre scorso, ha eletto sindaco il compagno Ovidio Angeluccetti che ha ottenuto i 15 voti del PCI, 3 del PSI e 1 del PSIUP. La DC, il PSU e il PRI si sono astenuti, voto contrario quello del MSI. La giunta è così composta: Rossano Rossi (PCI), Romolo Agnini (PCI), Ferrero Bencini (PCI), Claudio Asta (PSI), Marcello Ranieri (PSI), Antonio Boni (PSIUP).

Nel dibattito hanno preso parte tutti i gruppi politici che nelle diverse motivazioni hanno dichiarato che la formazione della maggioranza di sinistra è l'unica possibile a Follonica. E' su queste basi che nella dichiarazione programmatica del PCI, PSI, PSIUP si è sottolineata la volontà dei partiti di sinistra di fare del comune un centro di iniziative che si collochino nel contesto delle necessità della società civile, impegnandosi nella battaglia generale per le riforme.

Agitate sedute congressuali all'EUR

I liberali litigano sullo Statuto

I centodieci delegati della «sinistra» abbandonano l'aula — Malagodi vuole imporre un sistema maggioritario per la elezione del Consiglio nazionale del partito

Convulsa giornata al XII congresso liberale. Mentre riferiamo, non è ancora finita la riunione separata della minoranza di «Presenza liberale» che ha abbandonato l'aula al termine di un ennesimo scontro sulla questione della riforma dello statuto. L'episodio ha dato luogo a grandi clamori e ad un accenno di tafferugli.

Per 17 ore, i rappresentanti dei vari gruppi avevano condotto trattative per giungere ad un compromesso sul nuovo testo dell'articolo dello statuto che fissa le proporzioni della divisione dei seggi nel Consiglio nazionale. Il risultato è stato del tutto negativo. Nel pomeriggio, la presidenza, senza riferire sull'esito di tali trattative, ha deciso di aprire il dibattito politico, ma tutte le minoranze hanno proposto mozioni d'ordine per continuare la discussione sullo statuto.

I singoli esponenti sono andati alla tribuna gli uni per scaricare sulla maggioranza la responsabilità del fallimento delle trattative sulla riforma statutaria; gli altri per accusare la minoranza di faziosità. E' stato a questo punto che i 110 delegati della «sinistra» dell'on. Bonea hanno lasciato l'aula.

Mentre la tensione cresceva, il senatore Veronesi ha chiamato Malagodi a compiere un gesto di buona volontà che rendesse possibile un compromesso. Malagodi è effettivamente intervenuto ma per svolgere un discorso moderato nella forma ma molto duro nella sostanza. Egli ha detto che la maggioranza non avrebbe concesso più di un correttivo all'attuale sistema maggioritario, quello previsto dal cosiddetto emendamento Capelli che prevede la concessione del 70% dei seggi alla maggioranza e il resto da dividersi fra le prime due liste di opposizione.

Il segretario del partito che saliva alla tribuna per la terza volta cercava di rettificare il giudizio che gran parte della stampa aveva dato sulle votazioni di domenica che avevano vista respinta la proposta di emendamento presentata dalla maggioranza della direzione uscente. Egli ha fatto capire che considerava quella votazione come una conferma della esistenza di una sufficiente maggioranza attorno alla sua persona.

In realtà al di là dei dati numerici (che d'altro canto non assegnano al gruppo Malagodi molto più del 50 per cento del congresso) il dato politico emergente è costituito dalla sostanziale unità di comportamento dei gruppi minoritari. Anche se è stata la sola «sinistra» ad abbandonare l'aula, gli altri gruppi rimasti non hanno affatto sfumato i loro attacchi alla maggioranza.

Il dibattito generale, come si è detto, è appena cominciato. Ma date le premesse appare destinato ad essere in larga misura un colloquio fra sordi. Sarebbe ingiusto dire che Malagodi, con la sua relazione di sabato, non abbia fatto qualche passo per assorbire una parte delle spinte che si sono accentuate nel partito dopo la sconfitta del 7 giugno. Ma la sua proposta politica di tipo neomoderato appare ancora molto lontana da quella dei maggiori gruppi di opposizione. «Presenza liberale» ha, ad esempio, presentato il suo documento congressuale che potrebbe essere definito di progressismo laico. I punti di contatto fra questo documento e la tesi di Malagodi appaiono davvero molto labili.

e. r.

Contro l'intolleranza della RAI

Protesta del sindacato dello spettacolo per la trasmissione sui giovani

Liquidata l'intera redazione della rubrica Si è voluto colpire un nuovo metodo di lavoro basato sulla partecipazione

Un nuovo esempio di intolleranza e di autoritarismo dei dirigenti della RAI, già rilevato alcune settimane fa dal nostro giornale, è stato denunciato ieri dalla Federazione italiana lavoratori dello spettacolo (FILS-CGIL) a proposito della rubrica radiofonica «Per voi giovani».

Si tratta di una trasmissione che va in onda ogni pomeriggio sul programma nazionale e che sin dal suo sorgere si era segnalata per lo stile nuovo e per i contenuti di attualità che la caratterizzavano. Un gruppo di giovani collaboratori — ragazzi e ragazze — erano stati chiamati a redigerla giungendo, attraverso una esperienza di lavoro collettivo, ad alcune conclusioni importanti e cercando di metterle in atto. In particolare ebbe successo una inchiesta sui giovani lavoratori della FATME di Roma, trasmissione che venne impostata, condotta «montata» e presentata insieme con gli operai della fabbrica.

Tutto ciò, proprio perché aria nuova nel mare di conformismo e di genericità che caratterizzano le trasmissioni radiofoniche e televisive, non è piaciuto ai dirigenti della RAI che è intervenuta «dapprima per controllare e censurare il lavoro della redazione — dice il comunicato della FILS-CGIL — poi per giungere alla liquidazione dell'intera équipe redazionale».

«I contenuti dei servizi, il metodo di lavoro collettivo (che prefigura alcune linee della "unità di produzione") — prosegue la nota del sindacato — la ricerca di un collegamento produttivo con l'ascoltatore che esaltasse la funzione sociale del mezzo radiofonico, furono ripetutamente ostacolati dalla direzione aziendale. I contratti in corso furono sostituiti con collaborazioni "a cachet", mentre in estate veniva messa in onda una versione della trasmissione puramente evasiva a contenuto musicale. Nell'ottobre scorso la trasmissione era affidata a nuovi redattori, che ricostituivano però la stessa équipe di collaboratori.

Il 17 dicembre scorso si è arrivati all'intervento finale: «la trasmissione — denuncia la FILS-CGIL — non andrà più in diretta, ma sarà registrata; non si parlerà più della scuola né di altri problemi impegnati; si scioglierà la redazione che sarà affidata a un presentatore e a un solo giornalista interno».

L'ingiustificabile comportamento della direzione aziendale viene giudicato dalla FILS-CGIL come un attacco ai diritti di tutti i lavoratori della RAI «in quanto ciò che si vuole colpire è la possibilità di creare un nuovo metodo di lavoro basato sulla partecipazione di tutti i lavoratori alla formazione del prodotto, all'interno e all'esterno dell'azienda». Perciò la nota conclude richiamando l'attenzione dei lavoratori e delle forze politiche e sindacali «sulla necessità ormai improrogabile di affrontare al più presto in Parlamento l'esame degli attuali metodi di gestione e di utilizzazione del pubblico servizio radiotelevisivo».

25 Comuni reggiani contro la «riforma» di Preti

REGGIO EMILIA, 11

Nella provincia di Reggio Emilia si va creando un vasto schieramento di forze contro il progetto di riforma tributaria del ministro socialdemocratico Preti, che tende sostanzialmente a favorire le classi abbienti e a privare di ogni autonomia gli Enti locali. In 25 Consigli comunali sono stati votati ordini del giorno unitari, in cui si chiede che il progetto sia bloccato e che prima di passare al Parlamento venga sottoposto ad un approfondito esame da parte dei Comuni, delle Province e delle Regioni. Nelle votazioni si sono determinate larghe convergenze.

Anche il movimento giovanile democristiano della provincia ha preso apertamente posizione, emettendo un comunicato in cui «respinge fermamente i contenuti e le proposte del ministro delle Finanze on. Preti, il cui progetto di riforma tributaria, tra le altri gravi deficienze, di fatto costringerebbe gli enti locali a trasformarsi da enti autonomi, capaci di gestire politicamente il potere locale, in semplici esecutori burocratici di decisioni verticistiche slegate completamente dalla realtà locale».

A TUTTE LE FEDERAZIONI

Tutte le Federazioni sono invitate a trasmettere, tramite i Comitati regionali, entro la giornata di oggi 12 gennaio, i dati aggiornati del tesseramento 1971: tesserati, donne, reclutati e FGCI.

Rinviato il seminario sul 50° del Partito

Per difficoltà sopravvenute all'ultim'ora si è costretti a rinviare il seminario su alcuni momenti della storia del partito, che doveva svolgersi dal 14 al 17 gennaio, ai giorni 25, 26, 27, 28 dello stesso mese. Il programma dei lavori — ai quali si partecipa dietro invito — resta immutato.

10 mila lire per l'Unità

FOGGIA, 11.

Raffaele Biscegna, un vecchio compagno di Mattinata, perseguitato dal fascismo negli anni della clandestinità e confinato a Ustica unitamente a Gramsci ed altri compagni, ci ha inviato diecimila lire quale suo contributo per il rafforzamento della stampa comunista. Un gesto esemplare che vuole sottolineare come in un momento difficile della vita politica del Paese si renda necessario unire tutte le forze per rafforzare e difendere il giornale dei lavoratori.

1000 bare ancora insepolte al cimitero del Verano

I morti che attendono ancora di essere sepolti al Verano sono mille, mentre nessuna salma sarebbe in deposito al cimitero di Prima Porta. Lo ha detto il sindaco Darida intervenendo nella polemica sollevata da un giornale inglese e ripresa dai quotidiani italiani a proposito delle condizioni dei cimiteri romani. Per le bare in attesa, secondo quanto ha precisato il sindaco «sono già a disposizione i loculi per la sistemazione definitiva e si sta provvedendo a chiamare i familiari per la stipula dei relativi contratti, per cui entro un paio di mesi il problema sarà completamente risolto».

Anche se ridimensionata — si era parlato di 5.000 morti insepolti — la situazione del Verano resta tuttavia grave e non assolve la giunta capitolina dalle sue responsabilità

Direttore
ALDO TORTORELLA
Condirettore
LUCA PAVOLINI
Direttore responsabile
Alessandro Curzi

Inscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento su c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano): Abbonamento sostenitore lire 30.000 - 7 numeri (con il lunedì): annuo 21.000, semestre 10.850, trimestre 5.600 - 6 numeri: annuo 18.000, semestre 9.350, trimestre 4.850 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica), annuo 15.000, semestre 7.850, trimestre 4.200 - Estero: 7 numeri, annuo 33.500, semestre 17.100 - 6 numeri: annuo 29.000, semestre 14.850 - RINASCITA: annuo 7.500, semestre 4.000 - Estero: annuo 11.000, semestrale 6.000 L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri, annuo 33.800, 6 numeri annuo 31.000 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA, annuo 11.500 - PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26 e sue succursali in Italia - Telefono 688541 - 2 - 3 - 4 - 5 - TARIFFE (al mm. per colonna) - Commerciale: Edizione generale, feriale L. 500, festiva L. 600 Ed. Italia settentrionale. L. 400-450 Ed. Italia centro-meridionale. L. 300-350 Cronache locali: Roma L. 130-200 Firenze 130-200, Toscana L. 100-130; Napoli - Campania L. 100-120; Regionale Centro-Sud L. 100-120, Milano-Lombardia L. 180 - 250, Bologna L. 150 - 250, Genova-Liguria L. 100-150. Torino-Piemonte Modena, Reggio E., Emilia-Romagna L. 100-130; Tre Venezie L. 100-120 PUBBLICITA FINANZIARIA, LEGALE REDAZIONALE: Edizione generale L. 1000 al mm Ed Italia settentrionale L. 600, Ed Italia centro-sud L. 500

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19

NON MOLLA LA PRESA qualsiasi protesi con orasiv
FA L'ABITUDINE ALLA DENTIERA